

cessuali. È pure pacifico che i 75 mila dollari li ha tenuti Cowden (questo risulta anche dal documento della questura di Roma). Evidentemente, Cowden, che si era tanto adoperato, non poteva rimanere all'asciutto.

Risulta infine che il Cowden ha girato cinque assegni (e questo è importante) di 100 mila dollari, più un altro di 45 mila, per un totale di 545 mila dollari, a favore della società Contrade la quale, in data 24 giugno 1971, ossia sei giorni dopo che il ministro Tanassi sarebbe stato pagato, aprì un conto con un deposito di tale importo presso la Banca nazionale del lavoro di Roma. Anche su questo vi è la documentazione. Che la società Contrade fosse di Lefèbvre è assolutamente pacifico. La somma rimase giacente per l'intero sino al 15 luglio 1971, quando Lefèbvre emise un bonifico di 120 mila dollari che andò a finire all'avvocato Renato Cacciapuoti. È pacifico che il danaro servì all'acquisto di un quadro (pare del Rembrandt) da parte dell'avvocato Antonio Lefèbvre, fratello di Ovidio.

I rimanenti dollari rimasero ancora a lungo giacenti sul conto della società Contrade e furono usati per altre operazioni.

Ovidio Lefèbvre ha dichiarato di aver provveduto il 18 giugno del 1971 a versare al ministro Tanassi la metà della somma per lui stanziata (un milione e 670 mila dollari). La guardia di finanza, indagando su quella operazione, ha verificato come per la prima rimessa, tanto nei conti dell'onorevole Tanassi, quando in quelli del suo segretario e delle persone a loro vicine, non risulta alcun versamento per somme di qualche rilievo. Il solo prelievo che risulta fatto in questo periodo riguarda non Antonio Lefèbvre, ma il fratello Ovidio che non era certamente il protagonista della vicenda. Anzi egli aveva dichiarato di esserne del tutto estraneo.

Il prelievo fu fatto attraverso un suo collaboratore, un certo Baragatti, e pare sia servito anch'esso per pagare i 400-500 milioni per il famoso Rembrandt.

Il senatore D'Angelosante sostiene che questo danaro sarebbe servito per pagare il ministro Tanassi. Anzitutto il prelievo è stato fatto una settimana prima del previsto versamento al Ministero della difesa, per cui non si capisce perché il danaro avrebbe dovuto essere conservato per tanti giorni in contanti da Lefèbvre; in secondo luogo la somma prelevata non costituiva nemmeno la quinta parte di quello che avrebbe dovuto ricevere, secondo l'accusa,

l'onorevole Tanassi. Abbiamo già dimostrato che egli non aveva potuto ricevere nulla dalla prima rimessa, in relazione alla documentatissima destinazione del danaro.

Questo è l'unico cavillo al quale si aggrappano gli accusatori, fingendo di ignorare tutte le prove in contrario e non tenendo conto delle altre possibili destinazioni di questa somma, larghissimamente minore, prelevata in un momento diverso da quello della presunta corruzione da parte del fratello, di cui Ovidio Lefèbvre sostiene l'estraneità dalla vicenda. A questo punto crediamo di aver dimostrato a sufficienza come non esista indizio alcuno o prova contro l'onorevole Tanassi; così come non esiste prova alcuna — dico prova seria — a carico del senatore Gui, sul caso del quale non mi trattengo, perché altri, con maggiore autorità di me, hanno dimostrato l'innocenza con argomentazioni inoppugnabili.

Prima di concludere questa parte, vorrei soffermarmi brevemente sull'aspetto amministrativo della vicenda. Quando il Ministero della difesa, assai prima della nomina di Tanassi, decise di acquistare gli aerei *Hercules* da trasporto della *Lockheed*, le forze armate italiane erano completamente prive di aerei moderni di tal genere. Vi erano solamente dei vecchi, obsoleti aerei i cosiddetti « vagoni volanti », che provenivano dalla guerra di Corea e dei quali era cessata da lustri la produzione e introvabili erano i pezzi di ricambio. Gli aerei della società americana erano i migliori allora in commercio, senza discussione; né l'Italia in quel momento aveva in preparazione modelli di aereo da trasporto.

Quindi, se vi è un esempio di regolarità amministrativa e di riguardo nei confronti del Parlamento, è proprio questo. Fu così che il ministro firmò la lettera di intento per l'acquisto di aerei. Vorrei continuare su questo argomento, ma mi pare di avere dato la prova certissima, non confutabile, delle cose che io vengo affermando.

Vorrei a questo punto passare ad un problema di carattere più generale. È difficile, non per colpa nostra, definire in modo puntuale se la relazione della Commissione inquirente sia una relazione unica oppure sia una relazione di maggioranza, posto che uno dei due relatori dopo aver firmato la relazione stessa, vi appose in calce un codicillo, che radicalmente dissente in ordine alle conclusioni prese

nei confronti del senatore Gui, contenute in quello che chiameremo il testo principale. Comunque — impregiudicata tale questione, che a noi per il momento non interessa — va detto come premessa del nostro ragionamento che gli elementi e i sospetti in essa contenuti per sostenere la richiesta di messa in stato di accusa dei due ministri, appaiono privi di ogni serio fondamento. Essi non hanno resistito al controllo della critica di coloro che (come l'onorevole Reggiani, come l'onorevole Ferrari, come altri oratori, come lo stesso onorevole Tanassi nella sua eloquente difesa), intervenendo, hanno dimostrato che gli indizi allineati a carico degli inquisiti non erano certi nella loro concretezza, non erano collegati gli uni con gli altri, non sono univoci e quindi non in grado di dirigerci verso l'ipotesi di un sospetto, che non sia vago ed incerto, di responsabilità.

È, inoltre, chiaramente emerso dalla discussione che la quasi totalità dei documenti provenienti dalla fantomatica « Tezorefo » e la maggior parte della contabilità messa a disposizione nel 1975 dalla *Lockheed* sono falsi, gli uni e l'altra. E tali erano, perché gli uni servivano alla *Lockheed* per motivi di detrazione fraudolenta dalla denuncia fiscale; e l'altra perché, attraverso le false ricevute della « Tezorefo », i fratelli Lefèbvre cercavano di documentare ai loro mandanti, contrariamente al vero, che le somme a loro affidate erano state effettivamente impiegate per eseguire il pagamento ai politici.

Vorrei concludere con delle considerazioni di ordine ancora più generale. I due accusatori (uno americano, che, interrogato dalla Commissione inquirente, si è rifiutato di giurare; e uno italiano, latitante, che dopo aver inviato alla magistratura una relazione in cui negava che nella faccenda vi fossero stati corruttori e corrotti e che, dopo l'arresto del fratello, ne inviava una seconda in cui affermava esattamente il contrario) provano che ci troviamo di fronte al mendacio. Evidentemente il personaggio in questione ha tentato di sottrarre il processo alla magistratura ordinaria, allo scopo di far liberare il fratello e di investire dell'inchiesta il Parlamento.

È una cosa molto comoda. Non solo l'operazione gli è riuscita, ma anche nel corso dell'indagine della Commissione inquirente, l'ha pilotata attraverso le dichiarazioni del suo socio americano che egli

seguiva come la sua ombra. Sono cose che dice *Il Messaggero*, in servizi trasmessi dall'America; e *Il Messaggero* non è sospetto di essere un giornale filosocialdemocratico: direi quasi che ha dell'odio verso di noi. Eppure, queste cose risultano da quel giornale!

A questo si aggiunga la valanga di contraddizioni nelle quali è caduto il teste americano. La più grave è rappresentata dal fatto che si ha la prova — dal quadro complessivo della documentazione bancaria — che la massima parte dei fondi inviati in Italia è stata deviata in territori, come l'America e la Svizzera, su conti di Ovidio Lefèbvre. Ora, se le somme sono state versate su conti fuori d'Italia, dopo essere state depositate presso la succursale romana della *First National City Bank*, come è possibile che siano state consegnate direttamente, come affermano i due personaggi, all'onorevole Tanassi?

Ma di questo si è detto già in precedenza, e l'Assemblea è in grado di giudicare. A quale punto sia giunto il livello della pubblica opinione, dirò poi nel corso di questo mio ultimo intervento. Mi limiterò, quindi, ad alcune considerazioni di carattere generale.

L'accusa contro i ministri — si è sempre detto — corre sul filo di una difficile e sottile distinzione fra politica e diritto, involge apprezzamenti di larga ed insindacabile discrezionalità, lasciati alla sensibilità e alla prudenza dei legislatori, ma esige, al tempo stesso, il distacco dall'interesse e dai calcoli di parte e quel senso di responsabilità che dovrebbe regnare nelle Assemblee, prima ancora che nelle aule dei tribunali.

L'accusa contro un ministro non è una accusa comune, ma un delicato strumento della tecnica parlamentare. Adoperato con matura ed illuminata coscienza costituzionale, esso fornisce una delle più solide e solenni garanzie dello Stato di diritto. Ma vi è sempre il rischio che traligni in un mezzo di inquisizione politica, ed allora sarebbe una vera e propria ingiustizia.

Chi non sapesse spogliarsi dell'abito dei partiti e delle fazioni, sarebbe dunque il primo a frustrare e a disattendere il precetto costituzionale, di cui deve assicurare il rispetto.

Guardiamo poi alla nostra Carta fondamentale e vedremo che essa è pervasa dalla idea-forza delle garanzie giurisdizionali. Anche la materia politica più incandescente

le è stata tolta all'arbitrio delle Assemblee e assoggettata alla forza, ordinatrice e razionalizzatrice, del diritto: non soltanto le accuse contro i ministri e lo stesso Capo dello Stato, ma anche i giudizi di costituzionalità sulle leggi, quelli sui conflitti fra i poteri dello Stato e sulle richieste di *referendum* avanzate dai cittadini. Sono stati ridotti gli schemi della giurisdizione e coperti dalle garanzie connesse con le forme di processo. Si è voluta la certezza del diritto e delle competenze. La Corte costituzionale è stata preconstituita come il solo giudice naturale in tutta questa sfera di attribuzioni. La stessa accusa, e ogni altra fase del processo penale dinanzi alla Corte, è soggetto di una minuziosa disciplina normativa che ha dato attuazione all'articolo 134 del testo costituzionale.

Ma non sono soltanto i dettagli delle previsioni legislative, è lo spirito con il quale la legge viene intesa ed applicata a convertire il principio di legittimità in una garanzia operante e circondata dalla fiducia del popolo. E lo spirito delle nostre istituzioni repubblicane è quello di uno Stato che progredisce sempre nel suo solco di Stato di diritto. È chiaro che, sotto questo profilo, la Costituzione si salda idealmente con tutto il patrimonio ed i valori garantiti dallo Stato democratico, ma nello stesso tempo accoglie le istanze politiche, sociali e morali della società in cui è sorta come il prodotto più eminente dello spirito della Resistenza.

L'esempio più vicino e toccante ci viene offerto dalle carte costituzionali apparse in Europa fra le due guerre mondiali e poi calpestate dalle dittature fasciste. Fu una breve ma intensa stagione dell'esperienza democratica, dell'Austria, della Cecoslovacchia; nella Spagna repubblicana di quell'epoca figura, per la prima volta in Europa, l'istituto della Corte costituzionale, che noi stessi abbiamo adottato. Si tratta di un istituto introdotto da giuristi che, sensibili alla stabilità dell'ordine democratico, avevano disegnato uno Stato giurisdizionale del tipo anglosassone, dove l'osservanza della legge e dei diritti individuali assurge a fondamento della libertà politica.

È appunto nel quadro di una democrazia costituzionale tutelata dai giudici, che il processo penale contro i ministri acquista il suo pieno significato di garanzia. Anche i crimini di Stato che potrebbero, si dice, sfuggire alla magistratura ordina-

ria, debbono essere perseguiti penalmente. Per questo si è creato un fòro speciale; deve trattarsi, però, non di un odioso privilegio, ma di un autentico fòro giurisdizionale, nel quale al ministro sia garantito nulla più e, d'altra parte, nulla di meno che il trattamento processuale fatto a qualsiasi cittadino. Questa elementare esigenza di giustizia non deve essere perduta, mentre vi è il pericolo che lo sia!

Qual è - infatti - il clima in cui si aduna il Parlamento? Ma desidero prima parlare del clima che regna in Italia. È un clima di colpevolismo ingiustificato, assurdo, che investe anche uomini di alto intelletto e di alta moralità. Non è la prima volta che questo accade. Riferirò due esempi; il primo limitato ad una sola parte della pubblica opinione, quella conservatrice; il secondo che ha investito, invece, tutta la pubblica opinione italiana. Il primo caso è toccato - e lo sa l'onorevole Andreotti - al compianto onorevole Alcide De Gasperi. Un settimanale di estrema destra pubblicò una presunta lettera di De Gasperi a un colonnello inglese, in cui si invitava quest'ultimo a bombardare Roma (si era in tempo di guerra). Si trattava di un *collage* perfetto, dal quale risultava che la lettera era di De Gasperi. De Gasperi querelò il direttore del settimanale ed il processo si celebrò a Milano. Ripeto che solo la stampa di destra, per la verità, partecipò a questo tentativo di linciaggio contro De Gasperi. Per fortuna il colonnello inglese, divenuto generale, era vivo e vegeto e si recò a testimoniare. L'aula era traboccante di giornalisti americani, inglesi, francesi, tedeschi, di altri paesi: si trattava di un processo che riguardava un uomo di Stato di grande prestigio, come il Presidente Alcide De Gasperi, che aveva querelato i suoi calunniatori. Il generale si presentò e disse poche parole: «Quella lettera non l'ho ricevuta; è un falso volgare;» e fece un gesto di disprezzo. L'aula si vuotò di colpo, perché la parola di un generale di sua maestà britannica aveva per i giornalisti stranieri il valore di una sentenza. I giornalisti si precipitarono a telefonare ai loro giornali che il processo era «una farsa all'italiana». Se per disgrazia di De Gasperi il testimone britannico fosse caduto in guerra, ...

BOLDRINI. Gli alleati hanno difeso anche noi, quando ci mandavano in galera!

SARAGAT. ... il dibattito, con avvocati difensori ed avvocati accusatori (gli avvocati difensori avevano chiesto addirittura una perizia calligrafica, che sarebbe durata dei mesi!), sarebbe durato anni. Dopo la dichiarazione del generale britannico, la Corte si ritirò e, immediatamente dopo, pronunciò una sentenza di condanna nei confronti dei diffamatori.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
BUCALOSSÌ

SARAGAT. Il secondo episodio ha trovato colpevolista tutta - dico tutta - la stampa italiana e l'opinione pubblica italiana. Anche un giornalista e scrittore di altissimo livello intellettuale e morale, che io stimo molto, come Panfilo Gentile, fu tra i più accaniti accusatori. Il giudice istruttore che prendeva cantonate madornali fu da lui definito «la coscienza dell'Italia». Un solo settimanale, *Il Mondo*, diretto dal compianto Pannunzio - giornale fortissimamente antidemocratico - non si associò alla campagna scandalistica, perché aveva profondo il rispetto della verità. (Ed un solo uomo politico - è sempre spiacevole parlare di se stessi: lo *haïssable moi*, l'odioso io - scrisse due articoli, che erano il risultato di accurate ricerche, condotte e coordinate su tutto quanto scrivevano i giornali colpevolisti, ossia tutti i giornali italiani. Cercavo la prova che si trattava di un falso e che era una specie di delirio collettivo quello che aveva colpito la pubblica opinione, in base a dati che non avevano fondamento. Scrissi due articoli, che furono il risultato di accurate ricerche. Ho ricercato su tutti i giornali, come dovrebbero tutti gli uomini di scrupolo quando effettuano una ricerca. Parlerò dopo di che cos'è una ricerca! Ho dimostrato, in quegli articoli, che le prove non c'erano. Fui sommerso da una valanga di insulti e di proteste. È sempre difficile in Italia difendere la verità, si corre il rischio di essere linciati.

Il giornale più benevolo fu *l'Avanti!* il quale, commentando i miei articoli disse: ma chi glielo fa fare a quel galantuomo di Saragat di difendere i delinquenti! Risposi garbatamente - allora ero Vicepresidente del Consiglio - che me lo faceva fare il sentimento di quella giustizia che ho sempre avuto profondo e che è il fonda-

mento della Repubblica (*Vivi applausi al centro*).

Vedete come si creano questi climi in Italia. E questa notizia di un quotidiano di Milano, *Il Giornale*, è di ieri. Si compra il giornale e si legge: «Atti trasmessi alla Commissione inquirente parlamentare. Fondazione Balzan. Accusati di falso i ministri Moro, Gui, Rumor, Saragat. Secondo il magistrato milanese i reati potrebbero essere stati commessi dai quattro uomini politici quando erano i titolari dei dicasteri degli esteri e della pubblica istruzione. Clamorosa svolta» - dice il giornale - «al procedimento giudiziario sulle vicende della fondazione Balzan». Non c'è da ridere. Questa è l'Italia! Secondo quello che ha detto questo giornale, Moro, io, siamo tutti falsari. E il magistrato milanese a cui era affidata l'inchiesta, che si chiama Emilio Alessandrini, ha disposto ieri mattina l'invio alla Commissione inquirente degli atti riguardanti l'accusa di falso e di uso dei documenti falsi mossi ad una serie di ministri degli esteri e della pubblica istruzione dal 1964 in poi. Tra costoro troviamo i nomi di Aldo Moro, di Luigi Gui, di Mariano Rumor, di Giuseppe Saragat. Questa è l'Italia! Si spiega allora il clima che si crea nel paese. Quando la magistratura si comporta in questo modo e quando i giornali si comportano in questo modo, come volete che la pubblica opinione possa avere il senso della giustizia e il senso della verità? (*Vivi applausi al centro*).

Una voce all'estrema sinistra. Questa è intimidazione al magistrato! (*Proteste al centro*).

BOLDRINI. La nostra dignità l'abbiamo anche noi!

SARAGAT. Questa è la verità e ve la dimostrerò.

BOLDRINI. Tu hai paura della verità! (*Vive proteste al centro e a sinistra - Scambio di apostrofi fra l'estrema sinistra e il centro*).

PRESIDENTE. Senatore Boldrini!

SARAGAT. Ma ritorniamo al clima in cui si aduna oggi il Parlamento e il clima è quello che voi dimostrate di fare in questo momento, non è un clima di giustizia...

NAPOLITANO. Ricordati di quello che hai detto di Tanassi! (*Vive proteste al centro e a sinistra — Commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Napolitano!

SARAGAT. ...ma ci sono anche motivi di carattere ideologico. Io rispetto tutte le opinioni. Ma, come ho già riferito — citando il discorso dell'onorevole Silvestro Ferrari — chi dichiara di rimettersi alla decisione della Commissione inquirente e quindi di votare per il rinvio alla Corte costituzionale, a mio avviso sbaglia. Il Parlamento non è un postino che riceve una lettera aperta e la trasmette alla Corte costituzionale. Sul valore eminente della Corte costituzionale siamo tutti d'accordo, ma oggi, come stanno le cose, è il Parlamento in seduta solenne — o almeno dovrebbe essere tale — che deve vagliare quanto dicono i relatori della Commissione inquirente e udire i parlamentari che intervengono nel dibattito prima di poter dire se ci sono o no i motivi per inviare tutto alla Corte costituzionale. Il Parlamento ha il diritto-dovere di decidere se archiviare la accusa o rinviare gli atti alla Corte costituzionale. Qui è in gioco la causa della giustizia. Ecco il punto.

Questa elementare esigenza di giustizia non deve essere perduta di vista, mentre vi è il pericolo che lo sia. Oggi molti colpevolisti lamentano che nel sistema vigente difettano le garanzie dell'accusa e abbondano invece quelle della difesa. È vero il contrario. Si discorre di sbarramenti costituzionali, che consentirebbero alla maggioranza parlamentare di ostruire il corso della incriminazione. Il congegno della Commissione inquirente e della procedura parlamentare di accusa è parso macchinoso ed ispirato al cosiddetto *favor rei*: così soprattutto il requisito della maggioranza assoluta, stabilito con legge ordinaria, per la messa in stato di accusa dei ministri, laddove la Costituzione si limiterebbe a prevederlo riguardo ai soli reati presidenziali. Vi è poi chi con ciò lascia intendere che se la Commissione parlamentare ha ritenuto di superare tutti gli ostacoli frapposti dalla legge e proporre l'accusa contro un ministro o il Capo dello Stato, allora debba esserci nell'aria non il *fumus*, come direbbero i giuristi, ma la ragionevole presunzione della colpevolezza dell'imputato.

Ora, non sono i legislatori, ma gli stessi giudici della Consulta, se e quando ne siano investiti, che devono occuparsi di simili censure di incostituzionalità. Noi oggi dobbiamo stabilire se siano o meno accusabili.

Una voce all'estrema sinistra. L'abbiamo già detto!

SARAGAT. Tutte le leggi viziose possono del resto essere riformulate, in conformità ad una eventuale pronuncia di annullamento da parte della Corte costituzionale. Intanto, nell'applicarle, guardiamoci dalle insinuazioni pretestuose, che ci condurrebbero a rovesciare i canoni che sono alla base di ogni accusa, di ogni condanna penale e — possiamo aggiungere — della nostra stessa civiltà giuridica. La Costituzione li ha tutti sanciti negli articoli 24, 25, 26 e 27: e l'ultimo di essi stabilisce la presunzione di non colpevolezza di qualsiasi imputato, fino alla condanna definitiva (*Commenti all'estrema sinistra*). Potrei citare il caso di un uomo, in Inghilterra, il quale aveva assassinato trenta persone. Quando questi fu arrestato, un giornale che lo aveva definito assassino fu condannato all'ammenda di una sterlina, perché non si può dare dell'assassino neanche ad un individuo che abbia ucciso trenta persone, prima che il giudice si sia pronunciato! (*Commenti del deputato Fracchia*). Preoccupiamoci piuttosto dell'uno e dell'altro lato del problema (*Proteste all'estrema sinistra — Commenti del deputato Fracchia*).

PRESIDENTE. Onorevole Fracchia!

SARAGAT. Le garanzie della difesa occorrono, come occorrono quelle dell'accusa, prima che con un giudizio obiettivo si possa far luce sulla verità. Qui è in gioco la causa della giustizia. Accade, invece, che i critici della legge in vigore passino sotto silenzio il rigore di certi aspetti procedurali dell'incriminazione e le lacune che pur sussistono per la tutela dei ministri. Una legge ordinaria, la legge 25 gennaio 1962, n. 20, ha fatto piazza pulita dell'immunità parlamentare della quale i ministri dovrebbero godere in quanto membri della Camera, in forza dell'articolo 68 della Costituzione, il quale dispone al secondo comma: « Senza autorizzazione della Camera alla quale appartiene, nessun membro del Parlamento può essere sottoposto a procedi-

mento penale; né può essere arrestato, o altrimenti privato della libertà personale, o sottoposto a perquisizione personale o domiciliare, salvo che sia colto nell'atto di commettere un delitto per il quale è obbligatorio il mandato o l'ordine di cattura». Ed al terzo comma: «Egual autorizzazione è richiesta per trarre in arresto o mantenere in detenzione un membro del Parlamento in esecuzione di una sentenza anche irrevocabile». L'onorevole Tanassi ha mancato, per pochi voti, di essere sottoposto all'arresto, come voleva la Commissione inquirente, senza autorizzazione parlamentare!

Inoltre la Commissione parlamentare per i giudizi di accusa è configurata come semplice organo referente, mentre il legislatore ordinario non ha esitato ad armarla di poteri propri della magistratura inquirente; gli stessi poteri, compresi quelli coercitivi e cautelari, attribuiti dal codice di procedura penale al pubblico ministero nell'istruzione sommaria (articolo 3 della legge 25 gennaio 1962, n. 20). La difesa dell'onorevole Tanassi ha eccepito la irritualità delle testimonianze rese da Cowden negli Stati Uniti, perché non giurate, come devono essere ai sensi dell'articolo 449 del codice di procedura penale, espressamente richiamato dalla stessa legge.

Nel dibattito parlamentare in sede di accusa manca, per altro, quella certa difesa alla quale l'imputato avrebbe un diritto riconosciuto come inviolabile, in ogni stato e grado del procedimento, dall'articolo 24 della Costituzione e che non è stato previsto nei giudizi d'accusa contro i ministri negli ordinamenti stranieri. Dovremmo allora, per questo, tacciare di incostituzionalità il procedimento di accusa? No. Il fatto è che tocca al Parlamento tener conto delle leggi, così come esse sono; si tratta semmai di compensarne larghezze e strettoie con il giusto senso di equità e di imparzialità con cui senatori e deputati devono giudicare. Tale è, del resto, il senso del giudizio e dell'accusa, anche nelle più avanzate democrazie.

La Costituzione traccia un taglio netto tra la responsabilità politica dei ministri, che è fatta valere dai partiti — dentro e fuori del Parlamento —, e la loro responsabilità giuridico-penale in ordine alla quale il Parlamento è chiamato in causa fuori del contesto dei partiti e come organo imparziale dell'accusa. Il giudizio,

in ogni caso, deve tendere verso la ricerca della verità.

La verità non è, egregi colleghi, qualcosa di assoluto e di trascendente, ma è il risultato di una indagine. Dice il collega Paolo Vittorelli, del partito socialista (non so se sia presente), che si è occupato di questo problema, che per indagine logica si intende la trasformazione di una situazione confusa in una situazione coerente, a cui si debba attribuire il valore di una credibilità giustificata.

Ebbene, questo non è pragmatismo volgare, come quello che Antonio Gramsci, ironicamente ma giustamente, denunciava a proposito della filosofia del James (la chiamata « filosofia del *Rotary Club* »), ma è, o almeno dovrebbe essere, un metodo di indagine di tutti gli scienziati, di tutti i filosofi, di tutti i giuristi che hanno come scopo un risultato coerente e di credibilità dell'oggetto dell'indagine. Nel caso nostro, è la ricerca della verità attorno ad un fatto concernente una accusa di corruzione. Non esiste una verità assoluta; ma da qui ad un relativismo arbitrario c'è un abisso.

Il giornale *l'Unità* mi ha rimproverato, ieri, perché, nella difesa che ho fatto dell'onorevole Tanassi in due articoli — per altro deformati in alcune interpretazioni sotto molti aspetti — ho citato i classici. Ma quando si cerca la verità, non si citano i fumetti o i romanzi pornografici: si citano i classici. Faccio un esempio storico importante, che deve interessare tutti noi, tutti voi: Carlo Marx si oppone alla assolutizzazione delle istituzioni, alla identificazione del reale con l'irrazionale, proprie di un certo idealismo. Ma una eguale unilateralità la troviamo in molti epigoni che non hanno capito Marx, e che riducono la sua dottrina ad un materialismo volgare, con le conseguenze deterministiche e, sul piano politico, totalitarie che ne derivano. Scindere i fattori soggettivi da quelli oggettivi, in qualsiasi indagine, porta a conclusioni arbitrarie. Isolare un fattore come quello economico, il quale non può operare che in rapporto con altri fattori, significa sfociare nella assolutizzazione della struttura, mentre Marx poneva in primo piano il contrasto tra forze di produzione e rapporti di produzione, ma era pienamente consapevole che le sovrastrutture politiche, giuridiche, sociali, scientifiche, artistiche, culturali, condizionavano a loro volta le forze da cui erano condizionate. Rileggano, i comunisti, le opere di Marx, e si rende-

ranno conto con quale scrupolo il grande filosofo del materialismo storico studiava gli scritti dei filosofi, da Aristotele, che citava nel testo originale, a quelli del suo tempo, agli economisti di tutti i paesi, e le innumerevoli relazioni degli ispettori della Camera dei comuni designati per esaminare le condizioni veramente tragiche in cui si trovava allora la classe lavoratrice inglese, e tutte le innumerevoli opere che potevano essere utili alla sua ricerca. Un uomo che nella prima delle sue opere fondamentali di critica dell'economia politica scrive, a conclusione della sua prefazione: « Questo abbozzo nel corso dei miei studi nel campo dell'economia vuol provare che le mie opinioni, quale che sia il giudizio che se ne può dare e per quanto poco esse coincidano con il pregiudizio delle classi dominanti, sono il risultato coscienzioso di lunghe indagini ». Quest'uomo vuole la verità.

Eguale, nella prefazione al primo volume de *Il Capitale*, afferma che per lui sarà sempre benvenuto ogni giudizio di critica scientifica, ma che non farà mai concessioni alla cosiddetta pubblica opinione.

Questo era Carlo Marx: nel suo disprezzo per la cosiddetta pubblica opinione, nel suo scrupolo di ricercatore, si manifesta tutta la forza intellettuale e morale di un uomo tutto teso verso la ricerca della verità. Di qui, la concezione, magari utopistica ma rigorosamente e appassionatamente elaborata e profondamente generosa, di una società futura veramente nuova.

L'assolutizzazione di un fattore porta ad un monismo che, in un'ultima analisi, si risolve in una formula dogmatica che fa dell'avversario politico un nemico da distruggere. Questa mentalità gioca - ne siano o no consapevoli i comunisti, e in parte anche i socialisti - nella loro ricerca della verità sul caso di cui ci stiamo occupando.

Chi spassionatamente, come abbiamo fatto noi, ha ricercato la verità sulla scorta delle stesse relazioni della Commissione inquirente, e ne ha visto gli errori di logica e le deviazioni, involontarie ma evidenti, è giunto alla conclusione che i fatti addebitati agli onorevoli Gui e Tanassi sono inficiati da errori di fatto, da scarso criterio logico e, soprattutto, da impostazioni ideologiche errate.

La verità è che gli imputati non hanno commesso i fatti loro addebitati.

La verità vale per quel comunista che fu Antonio Gramsci, il quale, pur nella passione della fede che lo animava, non ha mai cessato di ricercarla. Anche noi che non siamo comunisti rispettiamo profondamente Antonio Gramsci: è un uomo che dal carcere non crede di essere in credito verso la società, ma crede sempre di essere in debito; e dal carcere dona alla società il valore dei suoi pensieri, come se fosse lui ancora debitore verso la società che lo schiacciava.

Ebbene, molti di voi non erano ancora nati, ma nel primo numero del quotidiano *Ordine Nuovo* da lui diretto c'era una *manchette* con questo motto: « Dire la verità è rivoluzionario ».

Sarebbe bene che i compagni comunisti lo ricordassero. (*Proteste all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra: Ma dilla, una volta tanto, la verità!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

SARAGAT. Vorrei concludere ringraziando tutti coloro che sono intervenuti in questo dibattito per difendere la verità; e in particolare l'onorevole Reggiani e l'onorevole Silvestro Ferrari, che ha portato in quest'aula un rinnovato accento di verità, che lo onora e che onora il suo partito. (*Applausi dei parlamentari socialdemocratici, democratici cristiani e di Costituente di destra-democrazia nazionale — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Aldo Moro. Ne ha facoltà.

MORO ALDO. Signor Presidente, onorevoli senatori, onorevoli deputati, il mio compito è grandemente facilitato dalle molte cose illuminanti che sono state già dette. Io posso largamente rinviare ai tanti brillanti contributi che hanno chiarito quello che, per la tranquillità della nostra coscienza, meritava di essere messo a fuoco.

Ringrazio questi colleghi ed anche quelli dell'opposto schieramento, per gli spunti che mi hanno offerto per una ragionevole ricostruzione.

Siamo tutti consapevoli - io credo - della grande responsabilità che ricade su di noi in questo momento. Il Parlamento italiano - ed anche questo Parlamento - si è trovato dinanzi a decisioni importanti,

a scelte controverse: in quelle circostanze l'opinione pubblica, sovente distratta, si è appuntata fortemente su di noi e ci ha giudicato per quello che abbiamo fatto, per il modo con il quale abbiamo trattato temi di autentico rilievo nazionale. Ebbene, il sì o il no che stiamo per dire, non è certo meno impegnativo. Non per nulla siamo radunati in seduta comune per un dibattito prima che per un voto; non per nulla stiamo per porre termine ad un lungo periodo di incertezze e di polemiche; non per nulla stiamo per compiere in un certo modo, in una certa fase, opera di giustizia.

Una volta tanto non siamo legislatori, ma giudici, intendo giudici non in senso tecnico-giuridico, ma politico; e la valutazione che cade su di noi non riguarda una dichiarazione astratta di giustizia ma una attuazione concreta di essa. Stiamo infatti per emettere nella sostanza un verdetto (non discuto ora, semmai lo farò dopo, se sia bene o male che un tale compito ci venga affidato, venga conferito a noi, organo squisitamente politico e non ad altri); constato semplicemente il fatto di non sapere se noi, se l'Inquirente, della quale — accettando o rifiutando — portiamo a termine l'iniziativa, possiamo essere assimilati in senso stretto agli uffici di un pubblico ministero o ad altro ancora.

So con certezza, e sento acutamente, che siamo chiamati a mettere ovvero a non mettere in stato di accusa dei cittadini, siano o non siano essi ministri; a queste persone la condizione di accusati — se a tanto si deve arrivare — deriverà dalla nostra decisione, mentre per altri nelle medesime circostanze scaturisce da un atto della magistratura. Questa è la nostra responsabilità, disporre cioè, sia pure in modo non definitivo, della sorte di uomini, dell'onorabilità e della libertà delle persone, come accade appunto ai giudici il cui penetrante potere viene dalla legge appunto temperato e circondato di cautele.

Alto e difficile compito è dunque il nostro, specie in presenza della diffidenza, del malcontento, dell'ostilità che, bisogna riconoscerlo, predominano oggi nell'opinione pubblica. Dinanzi ad un potere come questo, avendo nelle nostre mani il destino di altri uomini, anche la più piccola disattenzione sarebbe inconcepibile ed inammissibile. L'affidarsi a frammentarie notizie della lunga vicenda; il pensare che tutto sia stato già udito e compreso; immaginarci in una sorta di situazione ob-

bligata, in una posizione di partito, in una ragione di disciplina; l'essere in una esigente corrente di opinione: tutto questo è in contraddizione, tutto questo è incompatibile con la funzione del giudicare, che il nostro ordinamento, con una scelta che può essere discussa ma non disattesa, ci attribuisce.

Abbiamo dinanzi degli uomini e dobbiamo saper valutare con lo stesso scrupolo, con lo stesso distacco, con lo stesso rigore, i quali caratterizzano l'esercizio della giurisdizione. Perché anche noi, pur con tutti i nostri dibattiti politici, siamo oggi, se non nella forma, nella sostanza, dei giudici. Lo siamo noi, come lo sono i nostri egregi colleghi dell'Inquirente. Un aspetto del giudicare, infatti, nella naturale dialettica delle posizioni, è l'accusare, è il porre un carico di responsabilità; certo, sul piano strettamente giuridico, ipotetico; ma sul piano umano, già attuale, sopportato, pesante.

Questo è un momento, ed un momento essenziale, del processo; non un intermezzo politico da sbrigare rapidamente, qualche cosa di scontato. È invece un fatto serio ed importante, con una sua autonomia di esame e di giudizio. Esso non è irrimediabilmente condizionato dalla fase precedente, tanto da ridursi inutile. Non è un fatto ripetitivo. Non è un atto di distrazione, appunto, tra la fase inquirente e la fase giudicante. Né noi vi possiamo rinunciare, né gli stessi interessati lo possono. E cioè non possiamo saltarlo questo momento, né formalmente né sostanzialmente, come avverrebbe se esso non fosse considerato e vissuto nella stessa linea, con le stesse finalità, con le stesse esigenze, con lo stesso bisogno di conoscenza e di convinzione, i quali caratterizzano le altre fasi del tipico processo politico che il Costituente ed il legislatore sono andati configurando.

Non possiamo dire, quindi, che è inutile e politicamente inopportuno fare, certo avendo presente quel che è avvenuto sin qui, una distinta ricostruzione e valutazione dei fatti. Non basta davvero dire che si affidano queste persone, le quali dipendono da noi, le quali sono collegate a noi, non ad un potere bruto e soffocante, ma alla più alta e sofisticata delle giurisdizioni. No, non basta dire, per avere la coscienza a posto: noi abbiamo un limite, noi siamo dei politici, e la cosa più appropriata e garantita che noi pos-

siamo fare è di lasciare libero corso alla giustizia, è fare in modo che un giudice, finalmente un vero giudice, possa emettere il suo verdetto. No, siamo in ballo anche noi; c'è un dovere di informarsi, di sapere, di decidere in prima persona.

Ed è un dovere tanto più stringente, ove si consideri che il nostro sistema sottrae queste persone al triplice vaglio, che è invece assicurato, con la sua funzione correttiva e di tutela, agli altri cittadini. È certo vero che in cambio viene offerto un giudice unico ed esclusivo di altissima qualificazione e di straordinario prestigio, ma non so fino a qual punto, almeno nella psicologia dell'interessato, almeno per l'opinione pubblica più esigente, ciò possa essere considerato compensativo della impossibilità di un vaglio rinnovato da parte di organi sempre più qualificati della giurisdizione.

È quindi comprensibile che, come noi non possiamo rinunciare a compiere ora, in piena autonomia, con grande serietà il nostro dovere, neppure gli interessati possono, per superare un ostacolo politico, per approdare alla oggettività della giurisdizione, confessarsi degni di accusa e chiedere il rinvio al giudizio della Corte costituzionale.

Se essi facessero così, se rinunciassero al dibattito, alla contestazione, alla dialettica di questa fase del processo, non soltanto compirebbero un lungo passo verso la condanna, ma verrebbero essi proprio a disconoscere la funzione illuminante e responsabile della pronuncia del Parlamento e ci esonererebbero indebitamente dalle nostre precise responsabilità.

Dobbiamo dunque giudicare, formulare quel primo giudizio che si esprime in un atto di accusa, nel profilare, almeno come possibile o probabile, una responsabilità penale. La gravità di questo atto esige una adeguata motivazione.

Vi è certo una serie di sfumature nel peso delle prove, che di volta in volta vengono addotte come fondamento della incriminazione. Si va da processi nei quali l'accertamento dei fatti non costituisce più un problema, ad altri a contenuto più o meno largamente indiziario. Ma in ogni caso occorre, per pronunciarsi in coscienza in favore dell'accusa, un complesso di solidi elementi che autorizzino ragionevolmente, se non la condanna, almeno la messa in moto di un procedimento diretto ad accertare, in presenza di un sospetto serio, il fondamento della contestazione.

Ebbene, proprio in questo caso, con riguardo alla posizione del senatore Gui, del quale particolarmente mi occupo, non solo le prove non esistono, ma gli stessi indizi sono così labili, così artificiosamente costruiti, così arbitrariamente interpretati, da ritrarne la sensazione amara di una decisione pregiudiziale alla quale si è cercato di dare, con sottigliezza sofistica, ma lontanissima dalla soglia della credibilità, un sostegno di fatti ai quali si dà significato illecito, mentre essi sono tutti inerenti all'ufficio ricoperto ed in questo ambito pienamente giustificati e, più che legittimi, addirittura doverosi.

La relazione del senatore D'Angelosante è svolta con acuta intelligenza e pieno dominio dei dati del processo, ma è, mi sia consentito dirlo con tutto rispetto, piuttosto settaria.

In realtà, ogni fatto riferito al senatore Gui — il più normale, il più comprensibile nella logica degli avvenimenti, il più giustificato nelle circostanze — acquista, nella maliziosa valutazione di quel relatore, la fisionomia di una diabolica macchinazione. Chiunque conosca, e molti lo conoscono, di varie parti politiche, il senatore Gui da più di trent'anni, stenterà davvero a ritrovare la sua rude schiettezza, la sua perfetta dirittura, il suo senso innato del dovere e del servizio nella squallida e falsa immagine di tessitore di intrighi e di perceptor di tangenti. E non è che io voglia sovrapporre, per forza di sentimenti, per istintiva solidarietà in questo momento di amarezza, il Gui protagonista di impegnato, anche questi sentimenti ci sono, e noi all'immagine che, con palese forzatura, si ingegna di dargli il solerte accusatore. Certo, anche questi sentimenti ci sono, e noi vogliamo pure esprimerli in presenza di così incredibile vicenda, che riserva all'amico ed alla sua famiglia, così come all'onorevole Tanassi, il dolore di essere da tempo, e più che mai in questi giorni, nella impietosa cronaca dei giornali e della televisione, fatto oggetto di sospetti, di deformazioni, di illazioni, immerso nel frastuono della polemica politica, privato di quella serenità cui si ha diritto a conclusione di una vita spesa al servizio degli ideali democratici. Ma il senatore Gui è un combattente, quale è stato davvero nella sua giovinezza, già allora sacrificata, e saprà resistere anche a questa tempesta che la incomprendimento degli uomini ha suscitato.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

Ma non si tratta, dicevo, di solo sentimento. Si tratta della sconcertante constatazione che l'accusa è costruita sul vuoto, che i fatti sono le normali attività ministeriali, che proprio l'operazione, la quale si presume conclusa con illecite provvigioni, non si compie. A volersi sforzare, per trovare una ragione logica dell'accanita accusa (logica e non politica, la quale ultima si comprende molto bene), si deve pensare che si configuri una sorta di responsabilità obiettiva, per la quale il ministro dovrebbe considerarsi colpevole per tutto quanto, a sua insaputa ed al di fuori di qualsiasi partecipazione, venga compiuto di illecito, o anche solo tramato, come è il caso, nell'ambito di materie che rientrano nella sua competenza. Quello che il ministro Gui ha fatto, lo ha fatto alla luce del sole, e non ha il segno della scorrettezza. Non c'è la minima prova, non c'è un indizio appena sufficiente che egli abbia fatto o lasciato fare o conosciuto qualsiasi cosa di men che lecito.

La vicenda in sé, della progettata o tentata corruzione, ha risvolti oscuri, ma da essa nulla viene che tocchi anche marginalmente il ministro della difesa. Vogliamo dunque accusare il senatore Gui in ragione del suo ufficio, per essersi trovato a reggere il suo dicastero nel momento nel quale, con la conoscenza del dopo, si può ritenere si sia da parte di taluno prospettata la possibilità di lucrare una tangente relativa ad una operazione di compravendita? Ma persino la responsabilità morale e politica, nelle circostanze nelle quali i fatti si svolgessero, non appare configurabile. E che dire poi di quella penale, la quale deve essere, come vuole la Costituzione, in ogni caso personale, cioè fondata su una effettiva partecipazione, oggettiva e soggettiva, ai fatti aventi un contenuto antibiuridico? In una società democratica, come è la nostra, non si può essere irretiti e soffocati da sottili ed arbitrari accostamenti, da indizi insignificanti, ma utilizzati con fredda determinazione. Nella nostra civiltà democratica non solo vi è la presunzione d'innocenza, ma addirittura è vietato dire che un proscioglimento sia dovuto ad una prova non completa. Una prova insufficiente non è una prova, e neppure il dubbio, per il rispetto che si deve ai cittadini, può essere evocato. E che dire, allora, di indizi così inconsistenti, i quali dovrebbero essere posti a fondamento di un'accusa infamante

a carico di un uomo che non ha mai dato luogo al minimo sospetto, che non è mai stato sfiorato, non dico dalla scorrettezza, ma neppure dalla diceria? Può essere mortificante il farlo, ma nella sommaria ricostruzione dei fatti mi accadrà di rilevare, non per amore di polemica, ma solo di verità, taluno di questi salti logici, taluno di questi arbitri, taluno di questi artifici escogitati per tenere in piedi un'accusa che non regge e che un giudice ordinario, non prevenuto né condizionato, avrebbe immediatamente respinto.

Certo è sconcertante, è anzi avvilente che intorno ad una iniziativa di ragionevole ammodernamento del nostro apparato difensivo, ad un affare trattato con assoluta correttezza e piena rispondenza ai fini istituzionali, si siano profilate iniziative, siano emersi interessi estranei alla logica della buona amministrazione. È certo che, per tramite di propri consulenti, una grande impresa aeronautica americana aveva calcolato, stanziato e messo a disposizione con determinate procedure delle somme di denaro per propiziare una favorevole disposizione dell'amministrazione italiana o almeno scongiurare una predisposizione sfavorevole che, si assumeva, non avrebbe avuto fondamento.

Si può rilevare la meticolosa e burocratica esattezza con la quale si decide su queste cose e l'affare viene trattato. Sembra la cosa più normale del mondo ed è già qualcosa che, nel suo interrogatorio alla SEC, il signor Cowden dimostri di ritenere queste attività illecite, pur senza farsene, propriamente, un problema. Si ha la sensazione che si trattasse di un costume lungamente e largamente praticato e pertanto — il che dà fortemente da pensare — accettato. È uno squallido mondo che viene in evidenza; e si può purtroppo presumere che il bisogno di moralizzazione, che noi tutti sentiamo così vivamente, abbia a manifestarsi egualmente in molti più abiti di quanto la reazione morale a questo caso, venuto in evidenza da noi, non possa fare, a prima vista, sospettare.

Quel che rende ancor più incomprensibile questo atteggiamento dei dirigenti industriali americani è poi la considerazione che presumibilmente essi non avrebbero dovuto trovare, nel caso di specie, insormontabili difficoltà nell'ottenere l'acquisto di un prodotto di elevata qualità, presente all'epoca in più di mille esemplari nei più diversi paesi del mondo, e soprattutto

nell'ambito di un sistema di difesa integrato. È quindi da presumere che, incoraggiati da un certo cinismo dei dirigenti delle industrie americane, si muovessero uomini interessati, decisi a profittare di una operazione che aveva sul piano tecnico, economico e politico, i crismi della più assoluta legittimità. Che di questi vantaggi illeciti abbia beneficiato, o anche solo si sia proposto di beneficiare, il ministro Gui è assolutamente incredibile. Com'è, del pari, assolutamente incredibile che egli abbia posto in essere un atto di amministrazione, corretto o non corretto, al fine appunto di rendere possibili gli illeciti guadagni di chicchessia.

Intanto, contrariamente a quanto ritiene il relatore D'Angelosante, e con lui l'onorevole Spagnoli, l'acquisto degli *Hercules C-130* era, in linea di principio, del tutto giustificato. Gravi incidenti, con vittime umane, si erano già verificati e gli apparecchi *C-119*, forniti nel dopoguerra, si avviavano alla inutilizzabilità. Questo stato di cose è riconosciuto da tutti gli esperti. Mano a mano, in mancanza di pezzi nuovi di ricambio, poiché l'aereo non veniva più prodotto, si dovevano utilizzare parti degli apparecchi esistenti, restringendone quindi progressivamente l'uso. E, del resto, anche a questi ripieghi c'era obiettivamente un limite. Certo, si poteva lasciare andare, come si fa per tante cose, ma meritandosi poi rilievi d'imprevidenza e di imperdonabile inerzia. La circostanza, addotta dal senatore D'Angelosante, che neppure gli *Hercules* avrebbero potuto sostituire compiutamente i *C-119*, i quali infatti volano ancora, benché in piccolo numero, non significa niente. Si deve almeno in parte e gradualmente rimediare alle deficienze. Su questo punto né la direzione competente né gli stati maggiori ebbero mai dubbi; semmai si discuteva, come è legittimo e doveroso, sul modo di apprestare la nuova linea di volo. La relazione D'Angelosante — e la cosa è ripresa dall'onorevole Spagnoli — sembra puntare sulla utilizzazione dell'aereo nazionale FIAT *G-222*, ora entrato in opera in ancora pochi esemplari, e lamenta perciò che la scelta in favore degli *Hercules* abbia ritardato la costruzione dell'aereo italiano. Ma si manca così di precisare che il *G-222* non era alternativo agli *Hercules*, aerèi per l'impiego logistico, ma complementare, perché d'impiego tattico. E fu cura del ministro Gui assicurare comunque la continuazione della progettazione (e

poi della realizzazione), le quali non subirono ritardi per difetto di finanziamento, ma per la naturale lunghezza della invenzione e sperimentazione dell'apparecchio, che doveva essere creato dal nulla. Gli *Hercules* erano certo il più solido aereo della specie ed avevano ogni possibilità tecnica di prevalere nella scelta. Essi dovevano gradualmente sostituire i *C-119* per impieghi di carattere logistico, dai quali non si poteva prescindere, dato che l'Italia è collocata nell'area della NATO; tanto che già in tempo di pace, dovendosi partecipare a manovre integrate, si è dovuto ricorrere al fitto di aerei stranieri, ottenuto, si dice, a buon prezzo. Benissimo. Ma non si vorrà affermare che, dovendo provvedere alle esigenze per il caso, naturalmente deprecabile, di guerra (ma è in vista della guerra che sono apprestate le forze armate ed è compito della politica evitare che guerra, in effetti, ci sia), si potesse pensare di dover ricorrere alla lunga all'affitto di apparecchi stranieri.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
INGRAO

MORO ALDO. In questo senso si comprende la pressione per non sacrificare il *G-222*, ma si comprende meno che si volesse puntare tutto e solo sul *G-222*, il che avrebbe significato dare una soluzione del tutto approssimativa al problema, come purtroppo qualche volta accade, sopravvalutando nell'immediato le possibilità dell'industria nazionale, che solo gradualmente poteva riprendere ad inserirsi, anche nei confronti della grande tecnologia americana, nel contesto della produzione aeronautica internazionale.

In effetti, le diversità dei punti di vista, enfatizzati nella relazione, nel discorso del senatore D'Angelosante e in quello del senatore Spagnoli e di altri ancora, tra Costarmino e lo stato maggiore dell'aeronautica e nell'ambito degli stati maggiori, non sono attinenti alla scelta, in sé e per sé, degli *Hercules*, ma alla preoccupazione che ne risultassero devianti i finanziamenti previsti rispettivamente per le tre armi e, in particolare, quelli relativi all'apprestamento del *G-222*. Per il resto i capi di stato maggiore, in un incontro collegiale, finirono per trovarsi d'accordo e per sottoporre un pronemoria collettivo al ministro della difesa. Le date sono quelle già no-

te. Su questa base tecnica, la sola alla quale il ministro dovesse fare riferimento, essendo inconcepibile che egli, politico, potesse mettersi a giudicare di dati schiettamente militari, mediando tra direzioni generali e stati maggiori, il senatore Gui ritenne suo dovere di passare all'attuazione della direttiva ormai ben definita. E lo fece correttamente, investendo gli organi di Governo competenti per la materia ed informandone il Parlamento. E proprio per tener conto della giusta preoccupazione di non stornare fondi di bilancio altrimenti destinati, il ministro si orientò verso l'ottenimento di un prestito del governo americano, per il tramite della *Export Import Bank* e, per la parte italiana, dell'IMI.

Su questa strada difficile e di lenta attuazione si mosse il ministro, dimostrando con questa scelta di non voler turbare gli equilibri interni dell'amministrazione e di non pretendere di riuscire ad ogni costo. Gli bastava di fare il proprio dovere. Naturalmente si occupò del problema, ma senza cercare di forzare in nessun modo le cose. Si limitò così a prospettare il tema ed a chiedere un incontro collegiale: il tutto alla luce del sole.

Egli riteneva di dover porre in evidenza l'urgenza obiettiva, nell'interesse generale, come egli ha scritto. Frase quest'ultima tutt'altro che misteriosa, anche se su di essa, ancora una volta, si è sbizzarrito il relatore D'Angelosante. Si tratta di un chiaro riferimento al problema dei prezzi che ovviamente aumentavano di tempo in tempo. Che significa che essi fossero stati già aumentati, visto che essi, se la trattativa non si concludeva, erano destinati ad aumentare ancora? Sappiamo poi che il sistema del prestito si rivelò impraticabile, come forse un pessimista avrebbe potuto prevedere. Ma il ministro Gui restò sempre leale verso la propria amministrazione e si rifiutò di prendere in considerazione qualsiasi altra strada, che avrebbe potuto portarlo ad un successo che egli non perseguiva certo ad ogni costo.

Pur in presenza, dunque, del carattere aleatorio di questo modo di soluzione (del quale è impensabile che il ministro non avesse consapevolezza), è a questo tipo di finanziamento e ad esso solo, che, con assoluto rigore, fu fatto riferimento nella lettera d'intenti del 15 gennaio 1970. Con una certa facilità, mi si passi l'espressione, il senatore D'Angelosante tende a svalutare

la condizione, veramente bloccante, posta dal ministro nella sua lettera, e cioè che si acquisisse il finanziamento, il che era previsto potesse avvenire esclusivamente con la concessione del prestito da governo a governo. Non è affatto vero che il ministro Gui, come dice il senatore D'Angelosante, abbia sottoscritto la lettera d'intento nella certezza che quel finanziamento fosse assicurato. Né era assicurato in quel momento, né lo era stato mai in passato, né lo fu, nei fatti, in seguito. Si trattava, dunque, di una condizione, autenticamente incerta nel suo verificarsi, apposta alla lettera d'intenti e che, obiettivamente, ne limitava la portata, rendendola, eventualmente, ineseguibile, così come in effetti avvenne con riguardo al finanziamento.

La controparte ne doveva essere, e ne fu, consapevole, essendo essa quindi in grado di giudicare che per lo scrupolo del ministro non si era verificato l'evento al quale risultava legato il pagamento delle tangenti. E vorrei aggiungere per inciso che in quel documento si faceva egualmente riferimento alle compensazioni industriali, delle quali si era fatta richiesta da parte italiana, una volta escluso, per le obiettive difficoltà di apprestamento, il sistema della coproduzione. Che esse siano rimaste in parte ineseguite non è dipeso da insufficiente vigilanza e fermezza del Governo italiano, ma da ragioni obiettive legate, tra l'altro, alla crisi della *Rolls Royce*.

Il senatore D'Angelosante — egli mi perdoni — lega arbitrariamente i tre fatti succedutisi nel tempo: l'incontro del ministro Gui con gli americani nel dicembre 1969, la firma della lettera di intenti che è del 15 gennaio 1970 e il pagamento di 78 mila dollari alla società Ikaria. Non si vede come si possa pretendere di dare un preciso contenuto ad un incontro al quale non si è assistito e che è stato definito dalle parti sostanzialmente di cortesia. Non si vede su quale fondamento si possa ritenere che in esso sia stata pattuita la formulazione della lettera d'intenzione.

Rileverò, intanto, che il ministro chiese al segretario generale Giraudo consiglio sull'opportunità di accettare l'incontro, al quale, secondo l'affermazione non solo del senatore Gui, ma del signor Egan, fu presente un funzionario italiano...

Una voce all'estrema sinistra. Chi, chi?

MORO ALDO. ... sia stato egli il generale Giraudo o altro.

Pattuire è il solito termine non appropriato ed offensivo. Il ministro Gui dice, con la consueta sincerità e correttezza, che si accennò (colloquio di mezz'ora con l'interprete) alla lettera di intenti ed al problema del finanziamento. Una simile lettera ci doveva essere e ci fu. Ma non fu oggetto di un contratto scellerato, ma di una previsione amministrativa così come avveniva per il finanziamento. Essa, certo, fu immaginata, come poi fu redatta, con una condizione di difficilissima attuazione. In realtà a quell'epoca la scelta degli *Hercules* era stata fatta dal Ministero con la presentazione della decisione degli stati maggiori, l'accettazione di quel punto di vista da parte del ministro, la comunicazione ai competenti organi di Governo per il seguito da dare, e l'annuncio in Parlamento. Perché dovrebbe essere quello, invece che un incontro del tutto normale, un momento determinante del presunto *iter* criminoso e cioè l'accettazione, in sostanza, da parte del senatore Gui, dell'offerta illecita di denaro in cambio della nei fatti inefficace lettera di intenti? Lo stesso ministro, non solo ha dato spontaneamente notizia del colloquio, ma ha indicato anche di esserne stato richiesto, tramite il signor Luigi Olivi, fratello del collega ed amico padovano onorevole Marcello Olivi. Il senatore Gui non conosceva il Luigi Olivi né v'è la minima prova che egli avesse una qualsiasi dimestichezza con lui, salvo che conoscerne, per ovvie ragioni, il nome. Non si può dunque immaginare che preesistesse o si fosse venuta intessendo in quel momento una torbida cooperazione delittuosa tra i due personaggi così diversi e di così diverso livello.

La lettera d'intenti era, come si è visto, rigidamente bloccata e tale — è da presumere — sarebbe rimasta, anche se non vi fosse stata la crisi, alla quale esclusivamente il senatore D'Angelosante attribuisce il merito, per così dire, di avere chiuso il discorso dell'acquisto dell'aereo. Si rileva poi il fatto che fosse stata accreditata al nome del signor Egan, presidente della *Lockheed* in Italia, una somma di lire due milioni e venti mila dollari, corrispettiva delle tangenti previste e che, se inutilizzata per il corso degli avvenimenti, sarebbe dovuta rientrare in America entro il 28 febbraio 1970, termine ultimo prefis-

sato per la permanenza del denaro in Italia e la sua disponibilità. È dunque del tutto chiaro che il ministro rese obiettivamente impossibile un'operazione pattuita da qualcuno e che doveva avere un corrispettivo. Egli fece dunque il contrario di quello che avrebbe dovuto fare se fosse stato corrotto.

E non è affatto vero, come ritiene invece il senatore D'Angelosante, che la scadenza del 28 febbraio 1970 era stata predeterminata ed era, essa, una scadenza-limite. Certo, quella data era stata da tempo stabilita; ma nessuna scadenza sarebbe scattata, se un'accettabile lettera di intenti fosse stata nel frattempo formulata e ricevuta. Chi avrebbe dovuto esserne il beneficiario non si sa, ma tale non era certo il ministro Gui. Infatti, tra l'altro, la lettera di intenti ci fu, ma non del tenore desiderato, e quindi né il decorso del termine, né il sopravvenire della crisi provocarono il ritiro della somma, ma piuttosto il rigoroso comportamento del ministro che operò, al di fuori di ogni intesa illecita, esclusivamente a tutela degli interessi dello Stato.

Il relatore onorevole Pontello ha detto, nel suo efficacissimo intervento, con incisività che io non potrei eguagliare, della vicenda dei 78 mila dollari, pagati in epoca successiva alla società *Ikaria*, nella quale doveva identificarsi, con una evidente approssimazione di linguaggio, il cosiddetto *team* del precedente ministro. Quel misterioso *team* che si sarebbe trasferito al Ministero del tesoro (il significato dell'espressione non è suscettibile di essere spiegato) e che viene compensato, come risulta, non solo per l'attività passata, ma per quella futura. La destinazione dei 78 mila dollari è stata chiarita, dall'onorevole Pontello, in tutti gli addendi, in convincente polemica con il co-relatore D'Angelosante. L'insinuazione che quel denaro sia giunto al ministro Gui, al quale sarebbe stato sin dall'inizio comunque riservato, non soltanto colpisce Gui, ma offende la verità in presenza di precise e plurime destinazioni, che non è assolutamente ammissibile considerare deviate verso altra persona. Se si dovesse ritenere, secondo la tesi del senatore Guarino, che sia stato operato un riciclaggio, non disporremmo più di alcuna certezza, ed ogni assurda accusa potrebbe essere rivolta a chiunque. Ho comunque appena bi-

sogno di ricordare la dichiarazione giurata del signor Cowden, ieri richiamata dal collega Gui, e tale da scagionare completamente il ministro della difesa da qualsiasi accusa di illecita provvigione.

Per completezza va fatto un solo rilievo per quanto riguarda l'attività svolta dal ministro successivamente. Egli, nel pieno rispetto delle competenze degli altri organi di Governo, si adopera lealmente per l'auspicata, e poi rivela impossibile, realizzazione del prestito, ma senza alcun cedimento nei confronti della società americana, palesemente insoddisfatta per la decisione del ministro. Ed anzi egli la blocca, in piena intesa con gli organi tecnici del Ministero, quando essa, immaginando di mettere il Governo italiano dinanzi al fatto compiuto, dà notizia di avere comunque iniziato la costruzione degli aerei. Dopo sopravviene la crisi ed il ministro Gui resta estraneo ad ogni ulteriore sviluppo della vicenda.

Mi siano consentite ora alcune considerazioni intorno alla posizione dell'onorevole Tanassi, al quale desidero esprimere, in questo momento di grande amarezza, la mia amichevole solidarietà. Lo faccio nello spirito che ha animato questo mio intervento, e cioè che a fondamento di una decisione così grave, qual è la messa in stato di accusa, vi debbono essere non sospetti, ma seri e coerenti indizi di un comportamento censurabile; che si risponda finalmente, cioè, non per quello che può essere accaduto mentre si ricopriva un ufficio ministeriale, ma solo per quello che si è fatto personalmente, sempre che ciò sia sicuramente rilevabile. E lo faccio anche — poiché mi pare inaccettabile che si perda in questa circostanza la propria sensibilità umana — nel ricordo di una lunga e, credo, fruttuosa cooperazione nell'ambito della nostra democrazia.

Dopo tanti anni, credo che ci conosciamo abbastanza per capire se siamo al di qua o al di là della linea di confine tra correttezza e scorrettezza. In questo lungo periodo noi abbiamo lavorato per servire, secondo la nostra interpretazione — e quello che conta è la buona fede — ideali di libertà, alla cui affermazione il senatore Saragat, alla guida del suo partito e nei più alti uffici dello Stato, ha dato un contributo inestimabile. Non sempre, naturalmente, ci siamo trovati concordi nelle stesse posizioni, ma abbiamo saputo sempre di non essere estranei gli uni agli altri, di

avere un patrimonio comune (*Commenti del deputato Magri — Proteste al centro*) che, nell'interesse del paese, quali che siano le vicende nei tempi che cambiano, è doveroso non disperdere.

È un sentimento questo — sia detto per inciso — che vorrei richiamare in questo momento anche nei confronti di altri partiti con i quali abbiamo avuto il privilegio di collaborare e che sono per noi, così come noi pensiamo di essere per loro, un punto di riferimento non cancellabile.

Ma non si tratta certo, in questo insieme sconvolto da tanti avvenimenti, di solidarietà politiche. Si fa affidamento su un giudizio di coscienza, rigoroso certamente come ogni volta che la coscienza è in gioco, ma pure attento a non ferire mai i diritti umani e a non diminuire la dignità della persona senza una adeguata e stringente giustificazione.

Ebbene, malgrado la durezza degli attacchi che sono stati portati, non v'è univocità e certezza intorno alle ragioni che dovrebbero inchiodare l'onorevole Tanassi alle responsabilità che si vorrebbero far ricadere su di lui. Non è mio compito — né io avrei del resto il tempo ed il modo di adempierlo — di fare una compiuta difesa dell'onorevole Tanassi che altri, ed egli pure, hanno già fatto con grande bravura e che è stata portata a termine da un oratore che non potrebbe avere, obiettivamente, maggiore prestigio ed autorità morale. Io mi limiterò a brevi osservazioni, le quali mi inducono a confermare la mia stima all'onorevole Tanassi ed a ritenerlo, quale l'ho sempre ritenuto, un galantuomo, non mosso da interessi privati, ma solo dall'interesse pubblico (*Commenti all'estrema sinistra*).

Ho detto di essere consapevole, e naturalmente lo ripeto, che qualche cosa di torbido è avvenuto in queste circostanze...

LIBERTINI. Meno male!

MORO ALDO. ...qualche cosa che merita un'attenzione non soffocata da impazienza politica; ma sono altresì consapevole che è tutt'altro che accettabile l'idea che l'onorevole Tanassi ne sia il protagonista ed il responsabile. Altri ha detto sui dubbi esistenti circa l'utilizzabilità ed attendibilità di prove raccolte con procedura insolita e nell'ambito di persone inquisite e tutte, in qualche modo, presenti in prima perso-

na in queste vicende. Il duplice modo, secondo il quale sarebbero state condotte ad effetto le illecite erogazioni, non può non lasciare, per una ragione di intrinseca contraddizione, la più grande perplessità. Talune modalità di pagamento, così come sono descritte, hanno francamente dell'incredibile e dimostrerebbero una inimmaginabile dose di ingenuità e di cinismo insieme in un uomo indubbiamente esperto e serio qual è l'onorevole Tanassi. E le attività ministeriali prendono luce da queste circostanze. Esse possono diventare sospette proprio e solo nella misura in cui vi sia non già solo un fatto di corruzione, ma un fatto del quale il ministro sia personalmente partecipe e beneficiario. Una prova, questa, che, in un ambiente come quello nel quale i fatti si svolsero, è ben lontana dall'essere data.

Ella ha in quest'aula, onorevole Tanassi, prevenuti ed implacabili accusatori, ma anche colleghi che credono nella sua diritto e la stimano. Essi desiderano vivamente, ed io per primo, che ella esca da questa vicenda con la testa alta e con il riconoscimento che le è dovuto da parte dei suoi colleghi.

PINTO. Bravo! (*Commenti all'estrema sinistra — Proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non credo che sia il caso di fare questi apprezzamenti. (*Interruzione del deputato Pajetta*). Prosegua, onorevole Moro.

MORO ALDO. Questi, onorevole Presidente, onorevoli parlamentari, sono i fatti quali emergono da uno scrupoloso esame e dei quali, a mio avviso, il significato è chiaro.

Noi siamo, dunque, di fronte alle nostre responsabilità. Abbiamo per questo, naturalmente, alcuni punti di riferimento. Uno di essi è l'attesa di giustizia dell'opinione pubblica. È doveroso considerare come importante lo stato d'animo degli italiani, il sospetto nei confronti del mondo politico, la convinzione che del torbido ci sia, e vada scoperto ed eliminato. È una forza spontanea che potrebbe rompere gli argini, come talvolta fa, pericolosamente, la furia popolare. Si deve essere attenti a queste cose, per senso di giustizia e per accortezza politica. Bisognerebbe per altro domandarsi in che misura questo senso diffuso di sfiducia non sia frutto di una esasperata am-

plificazione, non sia dovuto più alle nostre polemiche che alla sostanza delle cose (*Commenti all'estrema sinistra*). Questa situazione, però, non deve indurre ad offrire un colpevole, quale che sia, ad un paese inquieto ed impaziente.

Se dobbiamo cogliere l'opinione pubblica, valutarne gli stimoli ed accentuare la nostra capacità critica, non dobbiamo, però, seguirla passivamente, rinunciando alla nostra funzione di orientamento e di guida. Fare giustizia sommaria, condannare solo perché lo si desidera, offrire vittime sacrificali, ebbene, questo non sarebbe un atto di giustizia, ma pura soddisfazione di una esigenza politica. L'obbedire alla opportunità, benché la politica sia, in un certo senso, il regno dell'opportunità, non paga; colpire delle persone, senza che siano date rigorosamente le condizioni che ne giustificano e richiedono la condanna, è un atto di debolezza ed una violazione dei principi. Ed i principi sono, nel nostro ordinamento repubblicano, il rispetto della persona e la libertà. se la legge non lo impone, dall'accusa e dalla pena (*Applausi al centro*).

Ciò vale sia se si tratti di ministri, sia se si tratti di semplici cittadini. Sono parimenti inammissibili una condizione di privilegio ed una condizione di pregiudizio, indistintamente, per tutti. Trasformare in reati atti di ufficio finché non ne sia obiettivamente dimostrato il collegamento con un fenomeno di corruzione è una violazione dei diritti dell'uomo ed una distorsione dell'efficace svolgimento dei compiti amministrativi, altrimenti esposti ad essere sempre paralizzati. Più che un processo indiziario, questo è un processo fondato sui sospetti e sui pregiudizi. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Sono in gioco la libertà e, soprattutto, l'onore delle persone; e questo è un tema al quale il Parlamento è sempre stato estremamente sensibile. Perché mai dovrebbe dimenticare, oggi, questa alta ispirazione che gli fa onore? Perché dovrebbe cedere alla passionalità ed a non motivati orientamenti dell'opinione pubblica?

Una volta investito del compito di mettere, se ve ne sono le condizioni, in stato di accusa i ministri, esso non potrebbe limitarsi, come vorrebbe l'onorevole Biasini, a correggere, eventualmente, per un'eccezionale ragione politica, le risultanze della Commissione inquirente; ma deve assumersi tutte le sue responsabilità, ripercorrendo il cammino, riesaminando i fatti, cogliendo i

significati, legando le cose che vanno veramente legate e slegando quelle che debbono essere invece slegate, respingendo palesi forzature.

Ho la più grande considerazione, oltre che della persona, delle meditate opinioni dell'onorevole Biasini, ma, in coscienza, non mi sento di seguirlo su questo terreno, non mi sento di accettare questa interpretazione giuridico-costituzionale. Noi siamo completamente liberi, pur rendendo il dovuto omaggio (e vorrei anche ricordare con doveroso apprezzamento la benemerita commissione d'inchiesta amministrativa Pappalardo) alla Commissione inquirente ed al suo scrupoloso ed acuto Presidente, i quali meritano tutta la nostra stima. (*Commenti all'estrema sinistra — Proteste al centro*).

Possiamo e dobbiamo vagliare i pro ed i contro che questo tutt'altro che inutile dibattito ha messo in luce. Non è ammissibile che noi ci muoviamo seguendo rigidamente posizioni precostituite, direttive fissate in sede politica, come se fosse questa la sede di una lunga serie di dichiarazioni di voto relative ad una decisione già presa ed immodificabile, malgrado la forza degli argomenti e la illuminazione della ragione.

Naturalmente, ho sensibilità politica quanta basti per comprendere quanto sia difficile, per taluni di noi, imboccare questa strada. So che occorre molto coraggio e la capacità di affrontare una certa misura di impopolarità, anche se noi pure siamo responsabili per aver lasciato sorgere e montare, per una ragione politica, per una ragione elettorale, per una ragione di opposizione, questa attesa. Si è dunque ceduto ad una tentazione dalla quale, è comprensibile, diventa disagevole tornare indietro verso la misura e la ragione. Ma questa è l'esigenza politica del momento.

Se mai, questa vicenda induce ad un serio riesame del meccanismo di accusa che la stessa Costituzione ci ha indicato e che noi abbiamo completato con leggi e regolamenti successivamente emanati. Da tante parti, infatti, sono venute manifestazioni di insoddisfazione, e anche di profonda insoddisfazione, per il modo con cui sono regolate queste cose. Ed è emerso un certo orientamento (sul quale per altro occorre compiere una più approfondita valutazione) di trasferire una parte almeno di questi scottanti e pesanti doveri ad organi più idonei alla funzione del giudicare, nella quale sono presenti un abito mentale di obiettività e la possibilità di un'opportuna correzione

nell'ambito stesso del sistema, la libertà dal sospetto, che invece, riconosciamolo, colpisce in larga misura noi, qualsiasi cosa noi facciamo.

REICHLIN. Ma c'è una ragione, per questo, dopo trent'anni di vostro Governo!

MORO ALDO. Sospetto di indulgenza o sospetto di severità, sospetto di insabbiamento o sospetto di persecuzione, sempre ovviamente indebiti. Da questi stati d'animo collettivi in nessun caso noi risulteremo indenni. C'è il rischio obiettivo di un'inammissibile politicizzazione e quello, altrettanto grave, che il nostro comportamento sia considerato inficiato da ragioni di parte, in una qualsiasi direzione.

Io credo, a titolo ovviamente personale e senza per nulla impegnare il mio partito, che dovremmo muoverci, sia pure con estrema ponderazione, in questa direzione. Un mutamento minore, e pur significativo, potrebbe essere — come è stato da qualche parte proposto — quello di affidare l'istruttoria ad un organo speciale della Corte costituzionale. Ma io andrei più in là fino a domandarmi se non convenga restituire questo potere speciale che ci è stato dato (e che crea oltre tutto tante complicazioni per gli eventuali correi non politici), all'organo normale di giurisdizione, ovviamente con il controllo costituito da una autorizzazione a procedere seriamente esercitata, che avrebbe qui piena giustificazione.

Posso comprendere ancora l'esigenza di un organo speciale di giurisdizione e di particolari e meditati interventi politici per casi di alto tradimento e di attentato alla Costituzione. Ma francamente, in una vicenda come questa, che potrebbe definirsi solo squallida, se non vi fosse il drammatico problema di un'innocenza che rischia di essere contestata, non vedo quale fondamento possa avere un così complicato ed eccezionale meccanismo di accertamento della verità. Basterebbe un giudice ordinario, debitamente controllato, nella piena autonomia dell'esercizio della giurisdizione, da parte di un altro giudice competente per fatto e per diritto (*Commenti all'estrema sinistra*).

Dico queste cose, che hanno un significato solo marginale (ma avremmo torto a lasciarle cadere, una volta passato questo momento, perché c'è un rischio di involuzione verso una giustizia politica), appunto per rendere evidente la delicatezza del-